

## Metamorfosi urbane: Catania fra attività commerciali tradizionali e mercati etnici

**Summary:** URBAN METAMORPHOSES IN CATANIA BETWEEN TRADITIONAL AND ETHNIC FORMS OF COMMERCE

*The focus of the paper is on migrants' varying forms of settlement within urban spaces, with particular reference to the case of Catania. The study examines issues surrounding the role played by the mobilization of migrants' strategies in the host society. It analyzes both the ways by which migrants organize their lives in the host society and the structural, institutional, and cultural contexts that condition them. From this perspective, the case of Piazza Carlo Alberto, a trade area in the old centre of Catania, known as a Fera o' Luni, constitutes a complex set of relations by which it is possible to explore dynamic processes connected to transition towards multiethnic societies and cultural pluralism.*

**Keywords:** Immigration, Ethnic Landscape, Inner-city Revitalization.

### 1. I luoghi del commercio etnico

Nel paesaggio urbano contemporaneo già da tempo è in atto un' incisiva riorganizzazione del settore distributivo strettamente legata sia alla trasformazione degli assetti insediativi della città, sia al delinarsi di nuove logiche di consumo (Dematteis, 1992; Vicari Haddock, 2004; Amendola, 2006; Mazzette, Sgroi, 2007; Finocchiaro, 2008). Con particolare riferimento alle aree commerciali dei centri storici delle città europee, si assiste, com'è noto, ad una duplice tendenza: per un verso, il delinarsi di una consistente riduzione del commercio di prossimità, con chiusura dei piccoli esercizi commerciali tradizionali, a favore della grande distribuzione dei centri commerciali, per lo più ubicati nelle zone limitrofe alla grande città o in prossimità dei nodi infrastrutturali dell'urbanizzazione diffusa; per un altro, il rapido incremento nei quartieri storici della città di aree che ospitano attività commerciali che sono frutto di iniziative di sopravvivenza e di radicamento attuate dalle popolazioni straniere di recente immigrazione (Martinotti, 1999; Sgroi, 1999). Le imprese con titolare di nazionalità straniera in questi ultimi anni si sono incrementate notevolmente e la loro presenza si è accresciuta in maniera significativa nelle attività itineranti, dove un titolare su quattro è straniero (Associazione Nazionale Venditori Ambulanti - ANVA Confesercenti, 2008, p. 8).

Attraverso queste iniziative, che spesso si esprimono in veri e propri modelli di mercato gestiti dalle comunità immigrate, acquisiscono una loro pregnanza nel tessuto sociale urbano dinamiche di commercio inclini a far convivere, rappor-

tososi alle peculiarità del contesto urbano, pratiche di commercio formali con strategie informali di mercato in grado di sintonizzarsi con le valenze fisiche ma soprattutto sociali dello spazio urbano. Queste nuove dinamiche di commercio, espressione dei punti di snodo che si stabiliscono fra universi identitari e stili di vita diversi, non si limitano soltanto ad attivare economie etniche e a valorizzare risorse economiche, ma diventano strumenti di riqualificazione e di riorganizzazione dello spazio pubblico in quanto propongono una riarticolazione dei nessi fra città, società e comunità. Sebbene nelle città del Mezzogiorno le grandi organizzazioni commerciali stiano mettendo a dura prova la "vitalità della strada" e la conseguente continuità delle reti di relazione che sono all'origine del mantenimento di forme di convivenza civile, permangono forme tradizionali di commercio e, al contempo, si irrobustiscono forme nuove di scambio di beni e servizi che fanno trasparire l'estrema differenziazione degli orientamenti di consumo e degli stili di vita.

Le interdipendenze che le nuove imprese etniche instaurano in talune aree della città, insieme alla contiguità spaziale che le contraddistingue, contribuiscono in maniera significativa al mantenimento della vitalità urbana. Esse creano le condizioni per la produzione di inedite opportunità di animazione, spettacolo ed aggregazione ed incentivano forme, sia pure timide, di conoscenza reciproca tra imprenditori stranieri e popolazione autoctona, incoraggiando attraverso un più accentuato "traffico di significati" (Hanerz, 1998) forme di fecondazione reciproca fra culture e possibilità di convivenza tra persone

appartenenti ad universi simbolici diversi (Briata, 2007).

A questo proposito, si può agevolmente constatare come in quest'ultimo quindicennio il fascino di alcuni luoghi sembri essersi accresciuto proprio in seguito alla presenza di gruppi immigrati. Di solito, infatti, i luoghi del commercio etnico finiscono con l'essere non soltanto luoghi deputati ad una funzione commerciale, ma soprattutto spazi privilegiati di ritrovo e di riferimento per i membri di una comunità allargata che comprende anche quella nazionale. In gran parte delle città europee questo fenomeno si è realizzato da tempo intorno a quelle attività finalizzate alla vendita di prodotti alimentari e, principalmente, nei luoghi della ristorazione, al cui interno, per effetto dell'internazionalizzazione del gusto e dei sapori, ha preso avvio un processo di reinterpretazione culturale della differenza etnica. Grazie a questo processo, la popolazione autoctona è indotta, spontaneamente, a considerare quella immigrata non più come inferiore o pericolosa, ma come esotica, diversa, espressione di una cultura ricca e interessante (Urry, 1995, p. 204). Attraverso l'instaurarsi di questa duplice funzione di mantenimento identitario e di scambio culturale, lo straniero viene trasformato in una risorsa e la differenza acquisisce una dimensione luminosa (Sandercock, 2004).

Più esplicitamente, il commercio etnico, articolandosi nel cuore della città storica, fa propri taluni tratti dello spazio commerciale tradizionale – si pensi alla compenetrazione fra attività commerciale e strada, alla prossimità fra artigianato e commercio, alla sovrapposizione fra residenza e spazio del lavoro – garantendo in questo modo la salvaguardia di quel sistema di scambio di merci che assicura il mercato in senso tradizionale. Ci riferiamo alla possibilità del contatto diretto con la merce, alla verifica personale dei colori e della consistenza, all'assorbimento degli odori, nonché all'abitudine ad acquisire confidenza con altri mondi attraverso le esplorazioni quotidiane. Si tratta, in altre parole, di forme di commercio che appaiono essere meno legate a logiche razionalizzanti ed inclini, piuttosto, a promuovere una maggiore valorizzazione delle dimensioni comunicative ed interattive. Come si può ben intuire, mentre lo scambio delle merci può avvenire dovunque nella città, come in qualunque altra area commerciale appositamente predisposta o su Internet, il mercato come incontro fra soggettività diverse, come luogo aperto ed imprevedibile, come mondo di vita, si concretizza, invece, soltanto nelle strade e nelle piazze della città (Paba, 2002, p. 589).

Ampliando ulteriormente il campo della nostra

riflessione, non possiamo non riconoscere, inoltre, come il commercio etnico rappresenti anche una manifestazione tipicamente postmoderna sia per la sua capacità di rendere visibile la compressione spazio-temporale che è alla base dei modi di vita dell'attuale società, sia per la tendenza a valorizzare, sotto il profilo insediativo, taluni aspetti che più specificamente caratterizzano le società postmoderne. Ci riferiamo alla capacità di esaltare i requisiti di vaghezza e flessibilità di taluni spazi della città e di creare, dove sia possibile, microambienti commerciali che sono, al medesimo tempo, autonomi e complementari (Amendola, 1997).

L'insediamento di popolazioni immigrate in vari contesti della città, se da una parte ha sollecitato fra gli studiosi la necessità di dotarsi di nuovi strumenti di analisi con cui poter osservare la straordinaria varietà delle geografie emergenti, dall'altra ha generato un crescente interesse nei confronti della formulazione di politiche urbane idonee a dare risposta alle nuove esigenze che man mano si sono venute a creare in varie parti della città: regolazione del commercio, gestione dei conflitti, integrazione di popolazioni immigrate, mediazione culturale. La continua evoluzione dei fenomeni migratori ha, in altri termini, favorito il delinearsi di un percorso di riflessione, per certi versi inedito nel nostro contesto, volto a porre le amministrazioni locali davanti a nuove domande, o declinazioni, che inevitabilmente impongono una ridefinizione delle pratiche e dei procedimenti, una revisione delle risposte, la formulazione di un approccio multidisciplinare che, facendo proprie dimensioni diverse, sia disposto a confrontarsi con nuovi soggetti economici in grado di riorientare le traiettorie di sviluppo di talune aree della città. Le istituzioni locali sono chiamate ad una sfida, vale a dire immaginare in modo nuovo non solo le forme di governo di territori connotati da elevata eterogeneità socio-culturale ed etnica, ma anche i processi di partecipazione e le norme complessive che regolano il vivere urbano in queste aree (Zanfrini, 2004; Agustoni, Alietti, 2009).

## 2. Il mercato storico e la convivenza interetnica

Il mercato di piazza Carlo Alberto, uno dei mercati storici "pianta e spianta" di Catania, noto ai suoi abitanti come "a Fera o' Luni", costituisce nella città etnea un ambito esemplare da esplorare in quanto con i suoi elementi di crisi e, al tempo stesso, di vitalità, evidenzia in tutta la loro problematicità i mutamenti in atto nel cuore antico della città.



Assumendo simultaneamente i caratteri di un luogo che si attraversa e di un ambiente che accoglie il più caratteristico mercato della città, piazza Carlo Alberto, oltre che un crocevia deputato alla mobilità delle persone e delle cose e allo scambio di beni e servizi, rappresenta per lo studioso dei problemi della città un angolo visuale privilegiato da cui osservare le incalzanti trasformazioni sociali e culturali del territorio catanese, un palcoscenico sul quale, proprio in ragione della natura transazionale del tessuto urbano, si giocano le difficili sfide della multietnicità. Piazza Carlo Alberto è, insomma, un "pezzo" di città in continuo divenire, un luogo di coesistenza delle differenze, che pur avendo conservato la storica vocazione commerciale, si trova oggi ad accogliere una straordinaria varietà di popolazioni immigrate che vi risiedono, vi lavorano e, con i loro progetti di emancipazione economica, contribuiscono in vario modo a garantirne la vitalità.

A prescindere dai processi di svuotamento che in questi decenni hanno interessato le aree del centro storico della città, con fuoriuscita di abitanti e di operatori economici, occorre mettere in luce che vari fattori hanno concorso ad acuire la crisi di tutto il complesso residenziale che si affaccia sulla piazza, contribuendo ad imprimere a questo spazio i caratteri di area stagnante, se non proprio in declino. Fra questi possiamo fare riferimento, innanzitutto, al fatto che l'offerta abitativa dell'area circostante alla piazza, contraddistinta dal prevalere di abitazioni fatiscenti, scarsamente dotate di servizi, ha individuato i propri interlocutori soprattutto nei segmenti sociali a basso reddito o comunque disposti ad accettare standard abitativi al di sotto di quelli corrispondenti alle richieste del mercato. Inoltre, non si può non rimarcare come non sia stata agevolata la collocazione in quest'area di altre funzioni legate all'offerta di servizi, alla presenza di uffici o alla localizzazione di attività di intrattenimento culturale in grado di garantire la tonalità attrattiva dell'area e mettere a frutto la sua tradizionale vocazione come luogo di circolazione e di consumo. Ne è conseguita una situazione di abbandono e di degrado che ha comportato, oltre che un insufficiente livello di manutenzione di gran parte del patrimonio edilizio dell'area, un indebolimento delle relazioni sociali, delle attività produttive e dei fattori attrattivi.

Com'è evidente, questo complesso di situazioni ha fatto sì che l'area di piazza Carlo Alberto svolgesse all'interno del tessuto catanese la funzione di "area rifugio", specializzandosi nel compito di garantire reti di solidarietà per la prestazione di servizi che non è possibile trovare nei quartieri

di più recente insediamento. In questa parte della città le popolazioni immigrate, per definizione segmenti sociali dotati di insufficienti risorse economiche e relazionali, inserendosi nei circuiti redistributivi non istituzionali, hanno trovato modalità alternative al sistema di welfare. Ne è derivata una progressiva etnicizzazione del quartiere che è poi sfociata, in seguito all'avvio di operazioni economiche assai vantaggiose da parte dei proprietari di case, appartamenti e magazzini, nella costituzione di forme più stabili di inserimento lavorativo e residenziale degli immigrati nelle economie locali.

In linea con quanto accade con sempre maggiore frequenza nelle aree del centro storico di numerose città, lo stock di abitazioni insufficientemente infrastrutturate e in stato di degrado sono state immediatamente rese disponibili dai proprietari nei confronti delle popolazioni immigrate, dando luogo ad un mercato dell'affitto in nero assolutamente privo di tutele e di regole. Si è, così, determinato un rapido inserimento di comunità straniere in strutture abitative fatiscenti che altrimenti sarebbero rimaste inutilizzate. Le popolazioni immigrate più coinvolte in questo fenomeno sono state quelle cinesi. Gli immigrati cinesi, infatti, hanno mostrato di essere disposti ad acquistare o affittare bancarelle, botteghe, capannoni, abitazioni a prezzi non di mercato, pur di ottenere un'affermazione economica. Essi hanno manifestato grande abilità nell'avvalersi dell'ampiezza delle reti migratorie per trasformarle in occasioni di scambio, ma soprattutto di riuscita individuale.

Va, in quest'ottica, sottolineato che: "I migranti cinesi non considerano definitiva la collocazione in un paese o in un'area di un paese europeo, ma la intendono piuttosto come una funzione del permanere o scomparire di opportunità di migliorare la propria posizione occupazionale e incrementare il proprio reddito" (Ceccagno, 2005, p. 174). Ciò priva questi migranti di un reale interesse a stringere rapporti con le popolazioni autoctone frenando i processi d'integrazione sociale. Occorre, inoltre, puntualizzare che la famiglia esercita un ruolo centrale nelle dinamiche del gruppo cinese al punto che si può ipotizzare una vera e propria identificazione tra l'impresa e la famiglia. Come osserva Tassinari (1994, p. 113), "la sovrapposizione famiglia-unità produttiva, l'interconnessione tra tempo di vita e di lavoro che si realizza anche tramite la contiguità fisica tra casa e laboratorio, che spesso coincidono, è una forma organizzativa propria della collettività che non ha riscontro in nessun altro gruppo nazionale nel nostro paese". Se, dunque, la struttura familiare dell'impresa rende i soggetti disponibili al duro lavoro, ciò che

generalmente viene definito come sfruttamento non è percepito come tale da questi ultimi.

Osservando ciò che accade quotidianamente in questa piazza, uno degli elementi che più colpisce l'attenzione è costituito dalla sempre più ridotta disponibilità di spazio (Gravagno, Saija, 2007, p. 176). In una superficie di poco più di due ettari, infatti, operano circa 700 commercianti dotati di regolare licenza, con punti vendita che dovrebbero essere di 6 mq, ma che, di fatto, si estendono senza misura a seconda delle diverse necessità, e un numero imprecisato di venditori ambulanti abusivi o non in regola con la disciplina di settore – se ne stimano attualmente circa 300, quasi tutti extracomunitari – i quali svolgono la propria attività nei punti di maggiore passaggio delle persone, di solito proprio in mezzo alla strada. A queste due categorie di operatori commerciali, vanno poi aggiunti i titolari autorizzati all'esercizio del commercio ambulante itinerante, i quali in pratica finiscono con l'occupare di frequente proprie postazioni comportandosi di fatto come se fossero ambulanti a posto fisso, e i proprietari delle botteghe adiacenti al mercato – spesso rappresentati da immigrati stranieri, stimabili in un centinaio, ma forse più – la cui attività commerciale tende ad espandersi nello spazio circostante, creando punti singoli di aggregazione etnica, che con il tempo si estendono all'intero asse viario.

Nelle zone limitrofe a piazza Carlo Alberto si sono recentemente sviluppati, oltre che diversi negozi che importano generi alimentari da tutto il mondo, alcuni negozi di abbigliamento srilankese e senegalese, una videoteca specializzata in film bollywoodiani, varie sale di parrucchiere qualificate in acconciature africane, negozi di arredamento tipicamente africano, *phone center* e *internet point*, bar e *take away* gestiti da stranieri che ripropongono piatti tipici della cucina cinese, srilankese, araba. Numerosi sono anche i negozi e gli ingrossi gestiti da cinesi, generalmente rivolti alla vendita di moda pronta, prodotti tecnologici e giocattoli, i quali se da un lato alimentano la vocazione commerciale della fiera, dall'altro non pongono alla base del commercio l'eticità del prodotto, ma la sua economicità, contribuendo in questo modo sia a rendere appetibile il quartiere ad un mercato quanto più ampio possibile, sia a determinare una forte concorrenza nei confronti degli altri operatori commerciali presenti alla fiera.

È chiaro che in tali condizioni di sovraffollamento e di congestione, l'espansione commerciale, in forte crescita in questi ultimi anni, si scontra con la sempre più scarsa disponibilità di spazi e sollecita interventi ed iniziative da parte del soggetto

pubblico. In ragione di ciò diventa urgente che l'amministrazione locale sia in grado di giocare un ruolo di accompagnamento, di supporto e di indirizzo al commercio etnico, oltre che di regolazione delle diffuse iniziative commerciali. Occorre, in particolare, una maggiore attenzione a tutti quegli aspetti riguardanti l'arredo urbano con il conseguente miglioramento dei servizi accessori sia in termini igienico-sanitari sia sotto il profilo estetico. Risulta inoltre carente, al momento, una distribuzione funzionale degli spazi, con relativa attribuzione merceologica, ed è insufficiente la regolamentazione delle forme e delle dimensioni dell'attrezzatura di vendita. Non sono previsti spazi adeguati per lo scarico delle merci e i servizi accessori indispensabili non appaiono compatibili con l'arredo urbano. Sono insoddisfacenti, in definitiva, tutti quegli interventi che contribuiscono a promuovere una "civilizzazione" del posteggio e dell'attività degli operatori (Cirelli, Faia, 2007, p. 211).

Come si può ben intuire, gli atteggiamenti dei cittadini, specialmente dei residenti, nei confronti degli immigrati che svolgono attività di vendita sulla strada, in assenza di politiche specifiche da parte dell'amministrazione locale e con il perdurare di situazioni di disagio, possono evolvere da forme di accondiscendenza verso lo straniero ad azioni che inizialmente denotano segnali di insofferenza e che in seguito possono sfociare in comportamenti di aperta intolleranza.

Se guardiamo al rapporto fra la comunità cinese e gli esercenti autoctoni, i conflitti latenti innescati dalle recenti trasformazioni del quartiere possono assumere, in prospettiva, un ruolo rilevante per il futuro sviluppo di quest'area della città. La possibilità di un rafforzamento ulteriore della presenza cinese nello storico mercato tende ad essere percepita con preoccupazione sia da parte dei residenti, che vedono scomparire progressivamente i piccoli negozi di alimentari e le botteghe degli artigiani, sia da parte dei venditori ambulanti autoctoni, i quali si accorgono che le attività commerciali insediate sono sempre più di frequente gestite da cinesi. È necessario, tuttavia, evidenziare che l'ostilità che emerge non sembra riguardare gli immigrati cinesi in quanto tali, ma in quanto concorrenti, per altro quasi imbattibili, sul piano economico. La sensazione che più di ogni altra sembra diffondersi tra i venditori autoctoni è, in effetti, quella di una crisi di identità, di una progressiva incapacità/impossibilità di riconoscere il proprio quartiere.

L'"*invasione dei commercianti cinesi*" – come spesso viene definita dagli autoctoni – e la conseguen-



te diminuzione degli ambulanti catanesi hanno generato reazioni nell'opinione pubblica, portando all'interessamento del fenomeno le forze politiche locali. Com'è emerso dal colloquio avuto con la responsabile, per la provincia di Catania, dell'Associazione Nazionale Venditori Ambulanti (ANVA Confesercenti): “[...] *Negli ambulanti e commercianti in genere si sviluppa un odio dovuto al fatto di essere costretti (data l'estrema convenienza) ad acquistare e a rivendere la merce proveniente dai magazzini orientali; inoltre molti in questi anni hanno venduto le loro postazioni in cambio delle ingenti somme di denaro che venivano loro offerte. Io ho sempre detto agli ambulanti di non vendere i loro posti, ma loro non hanno voluto ascoltarmi, pensavano che con quelle somme potessero risolvere i loro problemi e utilizzare il denaro rimasto per investirlo. Qualcuno ha provato ad aprire qualche ingrosso ma non è riuscito ad andare avanti. C'è troppa concorrenza. Gente che per anni ha lottato, ed io li ho aiutati ad ottenere la licenza, si ritrova oggi ad essere nuovamente abusivo*” (Intervista realizzata a Catania nel mese di aprile 2006).

Nello scenario sin qui delineato, il quartiere fiera, proprio a causa di queste metamorfosi interne, rese possibili dal continuo avvicinarsi di attività e popolazioni nella storica piazza, assume una fisionomia diversa, in continua evoluzione. La presenza di numerose attività commerciali, gestite da stranieri, ma frequentate da popolazioni di varia provenienza, tra cui a volte gli autoctoni, sollecita nell'osservatore la sensazione di trovarsi in un quartiere che sta cambiando velocemente, in cui le economie etniche, i negozi di artigianato e di arredamento, i ristoranti e i *sushi* bar acuiscono i tratti di multietnicità. È superfluo notare che tutto ciò comincia ad avere i suoi effetti nei confronti dell'aura del quartiere. L'immagine di degrado e di insicurezza, a cui gli abitanti della fiera e gli stessi fruitori erano abituati, sembra man mano essere sostituita dall'aura etnica ed esotica del quartiere, esito di flussi migratori recenti, di processi *in itinere* di stabilizzazione residenziale, di inedite sinergie sociali che fioriscono spontaneamente, di nuovi punti di riferimento delle diverse comunità che, sia pure in un'ottica multietnica, rigenerano l'area e ne rafforzano l'identità.

Anche chi non frequenta assiduamente quest'area del centro storico rimane disorientato dai mutamenti che in essa sono avvenuti, faticando a riconoscere gli elementi tipicamente legati al contesto catanese. I codici di lettura e di interpretazione della città sono stati messi in crisi dalla sovrapposizione di nuovi e diversi caratteri, i quali denotano un forte investimento in termini di visibilità

e di connotazione etnica da parte delle comunità cinesi, potremmo dire una vera e propria demarcazione dello spazio tramite *segni*.

A questo proposito, vale la pena di puntualizzare che, prima dell'arrivo dei cinesi, alla chiusura pomeridiana del mercato la zona diventava buia e desolata. Oggi non è più così, la presenza dei negozi cinesi aperti fino a tarda sera e la ripopolazione del quartiere hanno reso questa zona meno insicura. Paradossalmente, proprio nel pomeriggio, quando scompaiono gli ambulanti catanesi e la zona si presenta nettamente per ciò che è, ovvero un quartiere simbolo della multietnicità, la gente non prova timore a transitarvi. La nuova aura che acquisisce la piazza sembra, infatti, fornire un controllo simbolico dell'ambiente, ridimensionando l'estraneità dell'insediamento e permettendo di attenuare eventuali diffidenze.

### 3. Quali condizioni per una rigenerazione del quartiere fiera?

Come si arguisce da quanto sin qui rilevato, il vero problema che abbiamo davanti è quello di riqualificare questo luogo, leggendo le nuove modalità di convivenza che vanno emergendo, cercando di interpretare i vissuti e le pratiche di vita, attrezzandoci, insomma, per comprendere in che modo un rapporto con i luoghi è condizione della qualità dell'abitare e del convivere. In tale ottica appare cruciale saper elaborare soluzioni innovative per problemi complessi, inquadrando la situazione in modo nuovo, individuando soluzioni pertinenti, offrendo possibili sbocchi, intrecciando nuove relazioni.

Da quest'angolazione teorica, una soluzione al degrado in cui versa piazza Carlo Alberto non può derivare da una visione unilaterale del problema, definito nelle diverse circostanze in termini di “sicurezza”, “riqualificazione urbana ed infrastrutturazione”, “vivibilità del quartiere”, “iniziative interculturali”, ma da una visione più articolata che sfoci nella definizione di un progetto integrato, cioè di un progetto che agisce contemporaneamente su vari fronti, offrendo risposte che, in presenza di situazioni complesse e multiformi, si propongono di combinare insieme misure di tipo diverso. Più esattamente, occorre che proprio attraverso la predisposizione degli strumenti che possono dare avvio alla rivitalizzazione del mercato catanese si promuova una concezione delle politiche integrate di intervento in grado di mettere a punto l'idea di una città capace di confrontarsi con il proprio volto multietnico e cosmopolita (Guidicini, 2008;

Ambrosini, 2008) e di acquisire i mezzi indispensabili per tradurre queste assunzioni nelle pratiche.

Le condizioni per l'avvio di un'efficace rivitalizzazione esigono, pertanto, che l'orizzonte della *governance* si sostituisca ai modelli tradizionali di regolazione dello sviluppo urbano, ancorati ad una razionalità sostantiva, inadeguata a governare uno scenario di crescente complessità, incoraggiando un nuovo modello di razionalità a carattere procedurale e comunicativo che sia in grado di realizzare processi decisionali aperti, flessibili e interattivi (Mela, 2002; Finocchiaro, 2005; AA.VV., 2006).

Lungo questa linea, è opportuno sottolineare come la negoziazione e la mediazione fra attori antagonisti richiedano il rafforzamento di modelli transattivi fondati su una razionalità comunicativa che si fonda sul ricorso a pratiche argomentative (Innes, Booher, 1999; Forester, 1999; Healey, 1997) e sull'apprendimento sociale della pianificazione. Il superamento di controversie e conflitti radicali non può, infatti, prescindere dalla fluidificazione dei processi interattivi tra i diversi attori coinvolti e dal riconoscimento del carattere argomentativo della pianificazione.

La logica che sembra delinarsi mostra, pertanto, la tendenza a complessificare il campo di azione, ponendosi l'obiettivo di conseguire un insieme variegato di finalità: incentivare l'ingresso di una serie cospicua di nuovi attori nell'arena decisionale; agevolare la costruzione di relazioni fra conoscenza esperta e conoscenza diffusa, nella convinzione, sempre più consolidata, che i cittadini sono *experience experts*, vale a dire esperti per esperienza personale, e che la loro voce è spesso più lungimirante di quella degli esperti non esperienziali (Gibelli, 2007, p. 215); coinvolgere attori appartenenti ad ambiti differenti nella messa in opera di progetti "inconsueti" rispetto alle peculiari competenze; favorire attraverso la mediazione interculturale una comunicazione basata sul riconoscimento delle parti come attori a pieno titolo, sullo scambio di parole, sulla creazione di un clima di fiducia, sulla comprensione reciproca, su una modalità consensuale di gestione del conflitto (Ceccatelli Gurrieri, 2003; Di Rosa, 2005).

Alcuni principi sembrano imporsi affinché questa comunicazione sia efficace: innanzitutto, occorre che le relazioni stesse si basino sulla reciprocità senza la presunzione né da parte del soggetto autoctono né da parte del soggetto migrante di essere portatori di valori unici, esclusivi, universali, superiori; inoltre, è necessario che le relazioni siano simmetriche, bi-direzionali e basate sull'ascolto; infine, è essenziale che nella gestione

del confronto, ed eventualmente del conflitto, sia utilizzata un'adeguata capacità relazionale e, soprattutto, sia sempre mantenuto aperto il dialogo attraverso una comunicazione chiara, trasparente ed inclusiva (Sclavi, 2000).

Inutile sottolineare come la presenza di un mediatore sia di fondamentale importanza sia per ridurre le distanze linguistiche e culturali sia per evitare che gli immigrati percepiscano le procedure burocratiche come inutili ed arbitrarie. Si tratta di creare dei validi canali di comunicazione tra immigrati e popolazioni autoctone affinché si eviti di cadere nella trappola delle semplificazioni che portano alla costruzione di stereotipi basati su luoghi comuni e conoscenze approssimative (Berti, 2000). Solo attraverso lo scambio e la conoscenza reciproca è possibile giungere ad un'integrazione soddisfacente intesa come interscambio equilibrato tra soggetti che vivono nella stessa città ma che fanno riferimento a culture differenti.

## Bibliografia

- AA.VV. (2006), *Pianificazione strategica per la governance del territorio*, Lattanzio, Milano.
- Agustoni A., Alietti A. (a cura di) (2009), *Società urbana e convivenza interetnica*, FrancoAngeli, Milano.
- Ambrosini M. (2008), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, il Mulino, Bologna.
- Amendola G. (1997), *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
- Amendola G. (a cura di) (2006), *La città vetrina. I luoghi del commercio e le nuove forme del consumo*, Liguori Editore, Napoli.
- Associazione Nazionale Venditori Ambulanti (2008),  *Mercati ambulanti: storia e innovazione nelle strade e nelle piazze d'Italia*, Assemblea ANVA, Cesena, 26 settembre.
- Berti F. (2000), *Esclusione e integrazione: uno studio su due comunità di immigrati*, FrancoAngeli, Milano.
- Briata P. (2007), *Sul filo della frontiera. Politiche urbane in un quartiere multietnico di Londra*, FrancoAngeli, Milano.
- Ceccagno A. (2005), "L'epopea veloce: adeguamenti, crisi e successi dei nuovi migranti cinesi", in Trentin G. (a cura di), *La Cina che arriva: il sistema del dragone*, Avagliano editore, Roma, pp. 172-206.
- Ceccatelli Gurrieri G. (2003), *Mediare culture. Nuove professioni tra comunicazione e intervento*, Carocci, Roma.
- Cirelli C., Faia M.A. (2007), "I mercati e il commercio ambulante", in Cirelli C. (a cura di), *Gli spazi del commercio nei processi di trasformazione urbana*, Pàtron, Bologna, pp. 199-221.
- Dematteis G. (a cura di) (1992), *Il fenomeno urbano in Italia, interpretazioni, prospettive, politiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Di Rosa T. (2005), *Mediazione tra culture*, Edizioni Plus, Pisa.
- Finocchiaro E. (2005), "Nuove strategie di governance urbana", *Sociologia urbana e rurale*, XXV, n.76, pp. 29-67.
- Finocchiaro E. (2008), "I nuovi luoghi del consumo nella città contemporanea", in Cirelli C. (a cura di), *Città e commercio*, Pàtron, Bologna, pp. 57-76.
- Forester J. (1999), *The deliberative practitioner: Encouraging Participatory Planning Processes*, MIT Press, Cambridge Massachusetts.
- Gibelli M. C. (2007), "Piano strategico e pianificazione strate-



- gica: un'integrazione necessaria", *Archivio di studi urbani e regionali*, XXXVI, n.89, pp. 211-221.
- Gravagno F., Saija L. (2007), "A Fera O'Luni di Catania. Racconto di un'esperienza di ricerca-azione", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, XXXVI, n. 90, pp. 171-182.
- Guidicini P. (2008), "Migrantes". *Ovvero: la città che ci dobbiamo aspettare*, FrancoAngeli, Milano.
- Hannerz U. (1998), *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, il Mulino, Bologna.
- Healey P. (1997), *Collaborative Planning. Shaping Places in fragmented Societies*, Macmillan, London.
- Innes, J.E., Booher, D.E. (1999), "Consensus Building and Complex Adaptive Systems: A Framework for Evaluating Collaborative Planning", *Journal of the American Planning Association*, vol. 65, n.4, pp. 412-423.
- Martinotti G. (a cura di) (1999), *La dimensione metropolitana. Sviluppo e governo della nuova città*, Il Mulino, Bologna.
- Mazzette A., Sgroi E. (2007), *La metropoli consumata*, FrancoAngeli, Milano.
- Mela A. (2002), "Governance, territorio, ambiente: i termini del dibattito sociologico", *Sociologia urbana e rurale*, XXII, n. 68, pp. 41-60.
- Paba G. (2002), "Mercati e strade: trasformazioni e tendenze nella città di Firenze", *Rivista geografica italiana*, CIX, n. 3, pp. 589-597.
- Sandercock L. (2004), *Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari.
- Sclavi M. (2000), *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Le Vespe, Milano.
- Sgroi E. (1999), "Il centro storico di Palermo: luoghi del mito e luoghi del progetto", in Mazzette A. e Sgroi E. (a cura di), *Vecchie strade. Consumo e povertà nei centri di Palermo e di Sassari*, FrancoAngeli, Milano, pp. 63-87.
- Tassinari A. (1994), "L'immigrazione cinese in Toscana", in Campani G., Carchedi F., Tassinari A. (a cura di), *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, pp. 105-124.
- Urry J. (1995), *Lo sguardo del turista*, Edizione SEAM, Roma.
- Vicari Haddock S. (2004), *La città contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- Zanfrini L. (2004), *Sociologia della convivenza interetnica*, Laterza, Roma-Bari.